





Lucinda Riley

# La lettera d'amore

Traduzione di  
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*The Love Letter*

Copyright © Lucinda Riley, 2017

All rights reserved

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2018

*A Jeremy Trevathan*



## Gambetto di Re



Mossa d'apertura in cui il Bianco sacrifica un pedone  
per deviare il pedone Nero.





## Prologo

Londra, 20 novembre 1995

«James, che ci fai qui?»

Lui si voltò, disorientato, e perse l'equilibrio.

Lo afferrò al volo appena prima che cadesse. «Sonnambulo, eh? Forza, torniamo a letto.»

La voce premurosa della nipote gli fece capire di essere ancora sulla Terra. Era sicuro di starsene lì impalato per un motivo, di avere qualcosa di urgente da fare, e che aveva rimandato fino all'ultimo istante...

Ma adesso era passato. Sconsolato, lasciò che la nipote lo riportasse a letto. Maledisse i suoi arti, malandati e fragili, che lo rendevano impotente e inutile come un neonato, e maledisse anche la sua mente confusa, che ancora una volta l'aveva tradito.

«Ecco, ci siamo» disse lei, rimboccandogli le coperte. «Senti dolore? Vuoi un altro po' di morfina?»

«No. Ti prego, io...»

Era la morfina a confondergli le idee. L'indomani non ne avrebbe presa, così si sarebbe ricordato cosa doveva fare prima di morire.

«Okay. Rilassati, allora, e prova a dormire» gli disse, accarezzandogli la fronte. «Il dottore arriverà presto.»

Sapeva di non dover dormire. Chiuse gli occhi, frugandosi

disperatamente nella memoria, rovistando dappertutto... frammenti di ricordi, volti...

Ed eccola, vivida come il giorno in cui l'aveva incontrata. Bellissima, delicata...

«Ti ricordi, amore mio? La lettera» gli sussurrò. «Hai promesso di restituirla...»

*Ma certo!*

Aprì gli occhi, provò a mettersi seduto e notò l'espressione preoccupata della nipote. Poi avvertì una puntura nell'incavo del gomito.

«Il dottore ti ha dato qualcosa per farti calmare, James» disse lei.

*No! No!*

Le parole tardavano a formarsi sulle labbra e, quando si accorse dell'agocannula che gli avevano infilato nel braccio, capì di aver aspettato troppo.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto» ansimò.

Le palpebre si chiusero e la tensione abbandonò il suo corpo. La nipote posò la guancia sulla sua e la trovò umida di lacrime.

\* \* \*

Besançon, Francia, 24 novembre 1995

Si avvicinò lentamente al caminetto del soggiorno. Faceva freddo, e la tosse era peggiorata. Abbandonò le sue fragili membra su una poltrona e prese una copia del *Times*, per leggere i necrologi mentre sorseggiava il suo solito tè. Per poco non le cadde di mano la tazzina quando lesse il titolo che occupava un terzo della prima pagina.

## MUORE LEGGENDA DEL CINEMA

Sir James Harrison, ritenuto da molti il più grande attore della sua generazione, si è spento ieri nella sua casa di Londra, circondato dall'affetto dei cari. Aveva novantacinque anni. La settimana prossima avrà luogo il funerale privato, seguito da una commemorazione che si terrà a Londra a gennaio.

Le si strinse il cuore, e le tremavano talmente tanto le mani che non riuscì a leggere il resto dell'articolo. In fondo c'era una fotografia che lo ritraeva con la regina il giorno in cui era diventato baronetto. Con gli occhi annebbiati dalle lacrime, sfiorò il profilo deciso della sua mascella, la folta chioma di capelli grigi...

Poteva... poteva forse azzardarsi a tornare? Un'ultima volta, solo per dirgli addio...?

Con il tè che si freddava nella tazzina, aprì il giornale per continuare a leggere, assaporando i dettagli della sua vita, della sua carriera. Poi un altro titoletto attirò il suo sguardo.

## SCOMPAIONO I CORVI DELLA TORRE

Ieri sera è stato confermato: i famosi corvi della Torre di Londra sono spariti. Secondo la leggenda, gli uccelli vivono nella torre da oltre novecento anni, a guardia del monumento, e sono legati per decreto di Carlo II alla Famiglia Reale. Ieri pomeriggio l'addetto alla cura dei corvi è stato allertato, e si è avviata un'indagine su scala nazionale.

«Che il cielo ci aiuti» sussurrò, mentre l'assaliva la paura. Forse era soltanto una coincidenza, ma conosceva fin troppo bene il significato di quella leggenda...

Londra, 5 gennaio 1996

Joanna Haslam correva a rotta di collo attraverso Covent Garden; aveva il respiro affannato e il petto che bruciava per lo sforzo. Con lo zaino che le sobbalzava sulla schiena, evitava turisti e scolaresche quasi senza rallentare, e per poco non rovinò addosso a un musicista di strada. Arrivò in Bedford Street proprio mentre una limousine accostava davanti al cancello di ferro battuto che delimitava i terreni della chiesa di St Paul. I fotografi la circondarono immediatamente e uno chauffeur scese per aprire la portiera.

*Maledizione! Maledizione!*

Con le ultime forze che le erano rimaste, Joanna accelerò infilandosi nel cortile lastricato dietro la chiesa. L'orologio sulla facciata di mattoni rossi le confermava quello che già sapeva, ossia che era in ritardo. Avvicinandosi all'ingresso lanciò un'occhiata al gruppo di paparazzi e vide Steve, il suo fotografo, in prima fila, appollaiato sui gradini. Agitò la mano per attirare la sua attenzione e lui le rispose alzando il pollice. A quel punto Joanna dovette farsi largo a gomitate nella calca di fotografi che si era formata intorno alla celebrità appena uscita dalla limousine. Una volta entrata in chiesa vide che anche le panche erano gremite, illuminate dalla tenue luce dei candelabri appesi all'alto soffitto. In fondo alla navata, l'organo suonava una musica mesta.

Joanna mostrò il tesserino da giornalista all'usciera, poi si sedette su una delle panche in fondo e riprese fiato. Ansimava mentre frugava nella borsa alla ricerca di taccuino e penna.

In chiesa faceva un freddo mortale, ma Joanna sudava; il maglione di lana a collo alto che si era messa prima di uscire, in preda al panico, le si era appiccicato fastidiosamente alla pelle. Prese un fazzoletto e si soffiò il naso; poi, passandosi le dita nella massa intricata di capelli scuri, appoggiò la schiena alla panca e chiuse gli occhi.

Fino a quel momento, nei pochi giorni di un nuovo anno tanto promettente, Joanna non si era mai sentita così abbandonata, gettata via; era come se l'avessero scaraventata giù dall'Empire State Building. E senza preavviso.

La causa di tutto questo era Matthew, l'amore della sua vita, o meglio l'ex amore della sua vita, a partire dal giorno prima.

Joanna si morse il labbro inferiore per costringersi a non piangere, poi allungò il collo spiando le file più vicine all'altare e notando con sollievo che i membri della famiglia che tutti attendevano non erano ancora arrivati. Si girò verso l'ingresso e vide i paparazzi che si accendevano sigarette e giocherellavano con la lente delle macchine fotografiche. Davanti a lei, gli intervenuti iniziavano ad agitarsi sulle scomode panche di legno, bisbigliando con i vicini. Diede una rapida occhiata in giro e si appuntò mentalmente le celebrità più conosciute per citarle nell'articolo, anche se non era facile riconoscerle da dietro. Scribacchiò qualche nome nel taccuino, ma le immagini del giorno precedente invasero di nuovo i pensieri...

Matthew si era presentato senza preavviso nel suo appartamento di Crouch End, nel pomeriggio. Dopo i bagordi di Natale e Capodanno avevano concordato di ritirarsi ciascuno a casa propria e di prendersi alcuni giorni di riposo prima di tornare

a lavorare. Sfortunatamente Joanna li aveva trascorsi a letto, colpita dall'influenza più aggressiva che le fosse mai venuta da anni. Aveva aperto la porta stringendo al petto la borsa dell'acqua calda di Winnie the Pooh, indossando un vecchio pigiama termico e un paio di calzini pesanti a righe.

Aveva capito subito che qualcosa non andava, perché Matthew indugiava sulla porta, non voleva togliersi il cappotto e aveva lo sguardo sfuggente, che si posava ovunque tranne che su di lei...

L'aveva informata di aver "riflettuto". Di essere giunto alla conclusione che la loro relazione non sarebbe mai andata da nessuna parte e che forse era giunto il momento di farla finita.

«Ormai stiamo insieme da sei anni, da quando abbiamo finito l'università» aveva detto, giocherellando con i guanti che lei gli aveva regalato per Natale. «Non so, ho sempre pensato che col passare del tempo avrei sentito il desiderio di sposarti... sai, di rendere il nostro legame ufficiale. Ma ancora non è successo...» Aveva scrollato le spalle. «E se non ne ho voglia adesso, credo che non l'avrò mai.»

Joanna stringeva forte la borsa dell'acqua calda, osservando la sua espressione colpevole. Nella tasca del pigiama aveva trovato un fazzolettino usato e si era soffiata il naso. Poi l'aveva guardato dritto negli occhi.

«Come si chiama?»

Matthew era arrossito all'istante. «Non volevo che succedesse» aveva borbottato. «Ma è successo, e non posso più continuare a fingere.»

Joanna ripensò al Capodanno che avevano trascorso insieme quattro giorni prima e decise che sì, Matthew era stato proprio bravo, accidenti a lui.

Si chiamava Samantha, a quanto pareva. Lavorava nella sua

stessa agenzia pubblicitaria. Era direttrice delle vendite, nientemeno. Tutto era iniziato la sera in cui lei aveva dovuto piantonare la casa di un parlamentare per l'articolo sull'immoralità e non ce l'aveva fatta ad arrivare in tempo per la festa di Natale dell'agenzia di Matthew. La parola *cliché* le vorticava ancora in testa, ma si controllò. Si chiamavano *cliché* proprio perché erano il comune denominatore dei comportamenti umani, no?

«Te lo giuro, mi sono sforzato di non pensare più a lei» aveva proseguito Matthew. «Davvero, ci ho provato per tutto il periodo delle feste. È stato bellissimo stare con te e la tua famiglia, su nello Yorkshire. Ma poi la settimana scorsa l'ho rivista, siamo usciti a bere una cosa e...»

Fuori Joanna, dentro Samantha. Semplice come bere un bicchier d'acqua.

Era riuscita soltanto a fissarlo, con gli occhi accesi dalla sorpresa, la rabbia e la paura. Lui aveva continuato a parlare: «All'inizio pensavo che fosse solo un'infatuazione, ma è ovvio che se una donna qualsiasi mi fa questo effetto, non posso certo impegnarmi con te. Perciò faccio solo quello che è giusto». L'aveva guardata, quasi implorandola di ringraziarlo per la sua nobiltà d'animo.

«Quello che è giusto» aveva ripetuto lei, con voce lontana. Poi era scoppiata a piangere, la disperazione acuita dall'influenza. Sentiva la sua voce borbottare altre scuse. Aprendo a fatica le palpebre gonfie di lacrime, l'aveva guardato lasciarsi cadere sulla sua poltrona di pelle consunta, mortificato e pieno di vergogna.

«Vattene» aveva gracchiato alla fine. «Brutto bastardo, bugiardo traditore! Vattene! Vattene subito!»

Col senno di poi quello che l'aveva sconvolta più di ogni altra cosa era che non avesse avuto bisogno di essere persuaso.

Si era alzato, balbettando frasi sconnesse su certe sue cose che aveva lasciato da lei e sul fare due chiacchiere una volta che si fosse calmata, poi era praticamente corso via.

Joanna aveva passato il giorno precedente a piangere al telefono con la madre, a riempire di lamenti la segreteria del suo migliore amico Simon e a inzuppare il rivestimento peloso della sua borsa dell'acqua calda a forma di Winnie the Pooh.

Alla fine, grazie a copiose quantità di sonnifero e brandy, era svenuta sul letto, felice di essersi presa un paio di giorni di pausa per recuperare gli straordinari che aveva fatto prima di Natale.

Poi, alle nove del mattino, era squillato il cellulare. Si era riscossa da quel sonno forzato e aveva risposto, pregando tutti i santi che fosse Matthew, distrutto e pentito dell'enorme sciocchezza commessa.

«Sono io» aveva abbaiato invece una voce dall'accento di Glasgow.

Joanna aveva imprecato tra sé. «Ciao, Alec» aveva detto poi. «Che cosa vuoi? Oggi è il mio giorno libero.»

«Scusa, ma non più. Alice, Richie e Bill si sono dati malati. Dovrai recuperare gli straordinari un'altra volta.»

«Si uniscono al club, allora.» Joanna aveva tossito in maniera esagerata nel cellulare. «Scusa, Alec, ma anch'io sto malissimo.»

«Vedila così. Se lavori oggi, quando ti sentirai meglio, potrai goderti i giorni che ti spettano.»

«No, non posso. Ho l'influenza, mi reggo a malapena in piedi.»

«Nessun problema, devi stare seduta. Voglio mandarti a Covent Garden, alla Actors' Church. C'è la commemorazione di sir James Harrison alle dieci.»

«Non farmi questo, Alec, ti prego. L'ultima cosa di cui ho



bisogno è starmene seduta in una chiesa piena di spifferi. Finirai per dover commemorare me.»

«Spiacente, Jo, ma non ho altra scelta. Ti pago il taxi andata e ritorno, potrai correre subito a casa e inviarmi il pezzo con una mail. Prova a parlare con Zoe Harrison, va bene? Ti mando Steve per le fotografie. Se si è messa in tiro, ci becchiamo la prima pagina. Dài, a più tardi.»

«Maledizione!» Joanna si era lasciata ricadere con la testa sul cuscino, disperata, poi aveva chiamato un taxi e barcollato fino all'armadio per cercare qualcosa da mettersi.

Il più delle volte adorava il suo lavoro, viveva per fare la giornalista, cosa che spesso Matthew le aveva fatto pesare, ma quella mattina si era chiesta sul serio perché facesse quel mestiere. Dopo la gavetta in un paio di giornali locali, un anno prima l'avevano assunta come reporter al *Morning Mail*, quotidiano con sede a Londra, nonché uno dei più venduti del Paese. Quel posto, quindi, tanto bramato ma ancora ben lungi dall'essere soddisfacente, le impediva di rifiutare l'incarico. Come Alec, il caporedattore della cronaca, non perdeva mai occasione di ricordarle, c'erano migliaia di giovani giornaliste affamate di gloria che non vedevano l'ora di prendere il suo posto. Fino a quel momento le sei settimane che aveva trascorso nel suo ufficio erano state le più dure. Gli orari erano impossibili e Alec, schiavista e lavoratore instancabile, si aspettava dai collaboratori una dedizione pari alla sua.

«Vi prego, ridatemi le pagine della moda» aveva supplicato Joanna, indossando un maglione bianco non proprio pulitissimo, uno spesso paio di scaldamuscoli di lana e una gonna nera, tanto per rispettare la tradizione delle cerimonie funebri.

Il taxi era arrivato dopo dieci minuti ed era andato a infilarsi in un monumentale ingorgo in Charing Cross Road. «Spia-

cente, tesoro, non ci posso fare niente» aveva detto il tassista. Joanna aveva controllato l'ora, gli aveva messo in mano dieci sterline ed era saltata giù dall'auto. Mentre correva a perdifiato verso Covent Garden, col respiro pesante e il naso che colava in continuazione, si era chiesta se la sua vita potesse andare peggio di così.

Fu riportata al presente quando i convenuti smisero di colpo di chiacchierare. Aprì gli occhi e si voltò verso la famiglia di sir James Harrison, che finalmente iniziava a entrare in chiesa.

Davanti a tutti c'era Charles Harrison, l'unico figlio di sir James, ormai oltre i sessanta. Viveva a Los Angeles ed era un famoso regista di colossal d'azione pieni di effetti speciali. Joanna ricordava vagamente che avesse vinto un Oscar, qualche anno prima, ma quei film non erano proprio il suo genere.

Accanto a Charles Harrison c'era Zoe, sua figlia. Come Alec aveva sperato, il suo aspetto era magnifico: portava un tailleur nero aderente con una minigonna che metteva in evidenza le sue lunghe gambe, e i capelli raccolti in uno chignon le conferivano una bellezza tutta inglese. Era un'attrice di grido, e Matthew la adorava. Diceva sempre che gli ricordava Grace Kelly – la sua donna ideale, a quanto pareva – e Joanna ogni volta si chiedeva come mai allora stesse con una bruna allampanata e con gli occhi scuri come lei. Deglutì per sbarazzarsi del nodo che le si era formato in gola. Quella “Samantha” era sicuramente una biondina minuta e delicata, ci avrebbe scommesso qualsiasi cosa.

Aggrappato alla mano di Zoe Harrison c'era un bambino di nove, dieci anni, che sembrava molto a disagio in abito scuro e cravatta. Era suo figlio Jamie, chiamato così in onore del bisnonno. Era nato quando Zoe aveva soltanto diciannove anni, e ancora si rifiutava di dire chi fosse il padre. Sir James aveva

difeso la nipote e la sua decisione di tenere il bambino e non rivelarne la paternità.

Joanna pensò che il piccolo e la madre si somigliassero tantissimo: avevano gli stessi tratti aggraziati, la carnagione candida come il latte ed enormi occhi azzurri. Zoe Harrison lo teneva il più possibile al riparo dai fotografi, tanto che se Steve fosse riuscito a immortalare madre e figlio insieme, il loro articolo sarebbe finito in prima pagina.

Dietro di loro entrò Marcus Harrison, il fratello di Zoe. Joanna lo osservò attentamente quando le passò davanti. Pur essendo ancora presa dal pensiero di Matthew, doveva ammettere che Marcus era davvero un “bel fusto”, come avrebbe detto la sua collega Alice. Lo riconobbe dalle foto sulle riviste di gossip, dove ultimamente era comparso con una bionda dell’alta società inglese che aveva addirittura tre cognomi. Scuro di pelle quanto la sorella era chiara, ma con gli stessi occhi azzurri, Marcus incedeva con una sicurezza disarmante. I capelli gli arrivavano quasi alle spalle e, con la sua giacca nera spiegazzata e la camicia aperta, trasudava carisma da tutti i pori. Joanna distolse con fermezza lo sguardo. *La prossima volta, si disse, mi sceglierò un uomo di mezza età con una passione per il birdwatching e i francobolli.* Non ricordava bene che cosa facesse Marcus Harrison per vivere. Le pareva fosse un produttore cinematografico alle prime armi. Di certo ne aveva l’aspetto.

«Buongiorno, signore e signori.» Il parroco prese la parola dal pulpito con una grossa fotografia di sir James Harrison dinanzi a sé, circondata da ghirlande di rose bianche. «La famiglia di sir James vi accoglie in questa chiesa e vi ringrazia di essere venuti a porgere omaggio a un amico, collega, padre, nonno e bisnonno, e forse il più grande attore del suo secolo. Chi di noi ha avuto la fortuna di conoscerlo bene, non si sorprenderà di

sapere che era suo esplicito desiderio trasformare quest'occasione triste in una festa. La sua famiglia e io abbiamo onorato il suo volere, e quindi cominceremo intonando l'inno preferito di sir James, *I Vow to Thee My Country*. In piedi, per favore.»

Joanna si alzò sulle gambe doloranti, sollevata che le prime note dell'organo coprissero efficacemente il suo improvviso e violento attacco di tosse. Fece per prendere il libretto dalla panca davanti, ma una mano, minuscola e sottile, con una pelle che lasciava intravedere le vene azzurre, la anticipò.

Per la prima volta Joanna guardò alla sua sinistra e vide un'anziana signora. China sotto il peso degli anni, la donna le arrivava a malapena alle spalle. Si sosteneva alla panca e la mano in cui stringeva il libretto tremava vistosamente. Era l'unica parte del corpo visibile, il resto era avvolto in un mantello nero che le arrivava alle caviglie. Il viso era nascosto da una veletta nera.

Joanna non riusciva a distinguere le parole, perché la mano della donna continuava a tremare, perciò si chinò e le sussurrò: «Posso leggere con lei?».

La signora le porse il libretto, che Joanna prese e tenne verso il basso per facilitarle la lettura. Cantò tutto l'inno con voce gracchiante e, quando finì, tornò a sedersi a fatica. Joanna le offrì il braccio, ma lei la ignorò.

«La prima lettura di oggi sarà il sonetto preferito di sir James: *Dolce rosa di virtù*, di Dunbar. Lo leggerà un suo caro amico, sir Laurence Sullivan.»

La congregazione attese pazientemente che l'anziano attore arrivasse davanti al pulpito. Poi quella voce così famosa, che un tempo incantava gli spettatori nei cinema di tutto il mondo, riempì la chiesa.

«“Dolce rosa di virtù e gentilezza, giglio...”»

Un cigolio alle sue spalle distrasse Joanna, che si voltò e vide aprirsi la porta della chiesa. L'usciera entrò spingendo qualcuno su una sedia a rotelle, che abbandonò proprio accanto alla fila di panche su cui era seduta. Mentre l'uomo si allontanava udì un rantolo e la sua tosse le parve improvvisamente cosa da poco. La signora accanto a lei sembrava essere in preda a un attacco di asma. Guardava oltre la spalla della ragazza, con lo sguardo fisso sulla persona che era appena arrivata.

«Si sente bene?» sussurrò Joanna. La donna si portò una mano al petto senza smettere di sbirciare verso quell'individuo. In quel momento il parroco annunciò l'inno successivo e la congregazione si alzò di nuovo. All'improvviso la vecchia signora afferrò il braccio di Joanna e le indicò la porta dietro di loro.

Joanna aiutò la donna a mettersi in piedi e la accompagnò in fondo alla fila sostenendola per la vita. Quando passarono accanto all'uomo sulla sedia a rotelle, la vecchietta si strinse a lei come una bambina in cerca di protezione. Quello alzò un paio di occhi freddi come il ghiaccio e le guardò entrambe. Joanna rabbrivì, distolse lo sguardo e aiutò la signora ad arrivare all'ingresso, dove l'usciera si fece da parte.

«Questa donna... io... ha bisogno...»

«Aria!» gridò la vecchietta tra i singulti.

L'usciera aiutò Joanna e la signora a scendere i gradini sotto il cielo grigio di gennaio e le accompagnò a una delle panchine sul lato del cortile. Prima che Joanna potesse chiedergli qualcos'altro, l'usciera sparì dentro la chiesa, chiudendosi la porta alle spalle. L'anziana signora le crollò addosso, col respiro corto.

«Chiamo un'ambulanza? Davvero, non la vedo molto bene.»

«No!» ansimò quella, con una voce fin troppo forte consi-

derata la fragilità del corpo. «Chiami un taxi. Mi porti a casa. La prego.»

«Credo proprio che dovrebbe...»

Le sue dita ossute si strinsero intorno al polso di Joanna. «La prego! Un taxi!»

«D'accordo, aspetti qui.»

Joanna uscì in Bedford Street e fermò un taxi di passaggio. L'autista gentilmente scese e andò con Joanna ad aiutare la vecchietta ad accomodarsi in macchina.

«Sta bene? Respira in modo strano...» disse a Joanna dopo aver sistemato la donna sui sedili posteriori. «Deve andare in ospedale?»

«Dice di voler andare a casa.» Joanna infilò la testa nel taxi. «Dov'è che abita?» chiese alla donna.

«A...» Lo sforzo di salire in auto l'aveva esaurita. Rimase lì seduta, ad ansimare.

Il tassista scosse la testa. «Spiacente, signorina, temo di non poter portare la signora da nessuna parte in queste condizioni. Non da sola, almeno. Non voglio mica che mi muoia sul taxi, sa che guai potrei passare? Se viene anche lei ce la porto, ovviamente, così la responsabilità sarà sua.»

«Non la conosco neanche... cioè, sto lavorando... dovrei essere lì in chiesa, adesso.»

«Spiacente, signora» disse l'uomo alla vecchietta. «Deve scendere.»

La donna si sollevò la veletta e Joanna vide il terrore nei suoi occhi azzurri. «La prego» mormorò.

«Va bene, va bene.» Joanna sospirò, rassegnata, e salì sul taxi accanto a lei. «Dove andiamo?» chiese gentilmente.

«Mary... Mary...»

«No. Dove?» riprovò Joanna.

«Mary... le...»

«Intende Marylebone, signora?» chiese il tassista da dietro il volante.

La donna annuì con evidente sollievo.

«Pronti.»

L'anziana signora teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino. Nel corso del tragitto, il suo respiro si fece più regolare e appoggiò la testa sulla pelle nera del sedile, chiudendo gli occhi.

Joanna sospirò. La giornata stava prendendo una brutta piega. Alec l'avrebbe crocefissa se avesse saputo che se n'era andata. La storia di una vecchietta mezza morta di tosse non l'avrebbe smosso di un millimetro: a lui le vecchiette interessavano soltanto se erano state pestate da qualche naziskin e derubate della pensione.

«Siamo vicini a Marylebone. Può provare a scoprire dov'è che abita?» chiese il tassista.

«Marylebone High Street, diciannove.» La voce della signora risuonò chiara e acuta. Joanna si girò a guardarla, sorpresa.

«Si sente meglio?»

«Sì, grazie. Scusi se le ho recato disturbo, è meglio che scenda. Me la caverò.» Indicò il semaforo rosso davanti al quale si erano fermati.

«No, ormai l'accompagno fino a casa.»

La donna scosse la testa, cercando di mostrarsi decisa. «Per favore, per il suo bene, io...»

«Ci siamo quasi. La aiuto a entrare in casa e torno indietro.»

L'anziana signora sospirò, si chiuse meglio il cappotto e non disse altro finché non furono giunte a destinazione.

«Eccoci arrivati.» Il tassista aprì la portiera, e sul suo viso comparve il sollievo di trovare la vecchietta ancora viva.

«Ecco.» La donna gli porse una banconota da cinquanta sterline.

«Temo di non avere il resto» disse lui, aiutando la donna a scendere dall'auto.

«Tenga, ce li ho io precisi.» Joanna porse al tassista un biglietto da venti. «Mi aspetti qui, per favore. Torno subito.» L'anziana signora si era già liberata dalla stretta dell'uomo e si dirigeva con passo incerto verso la porta di una casa, accanto a un'edicola.

Joanna la seguì. «Faccio io?» chiese, vedendo che con le dita artritiche la donna faticava a infilare la chiave nella toppa.

«Grazie.»

Joanna aprì la porta e la vecchietta quasi si tuffò dentro.

«Entra, entra, *presto!*»

«Ma...»

Ora che aveva accompagnato a casa la signora, Joanna doveva assolutamente tornare in chiesa. «D'accordo.» Con riluttanza, entrò. All'istante la signora le sbatté la porta alle spalle.

«Seguimi.» Si diresse verso una porta sul lato sinistro di uno stretto corridoio. Armeggiò con un'altra chiave, riuscendo dopo molti tentativi a infilarla nella serratura. Joanna la seguì dentro, nel buio più totale.

«Le luci sono dietro di te, sulla destra.»

Joanna sentì l'interruttore sotto le dita, lo premette e si ritrovò in un piccolo soggiorno maleodorante di umido. Davanti a lei c'erano tre porte e una rampa di scale alla sua destra.

L'anziana donna aprì una porta e accese un'altra luce. Joanna si guardò intorno e vide che la stanza era piena di scatoloni impilati uno sull'altro. Al centro c'era un letto singolo con la testiera di ferro arrugginita. Contro una parete, tra le grosse scatole, una poltrona malridotta. L'olezzo di urina era penetrante e Joanna si sentì rimescolare lo stomaco.



La vecchia signora si lasciò cadere sulla poltrona con un sospiro di sollievo. Indicò una scatola capovolta accanto al letto. «Le mie pastiglie. Puoi passarmele, per favore?»

«Certamente.» Joanna si fece largo in quel caos e prese le pillole posate sulla superficie polverosa. Notò che le indicazioni per l'uso erano in francese.

«Grazie. Due, per favore. E l'acqua.»

Joanna le diede il bicchiere d'acqua posato accanto alle pillole, poi aprì la confezione e lasciò cadere due pasticche sul palmo tremante della donna, che se le mise subito in bocca. Joanna si chiese se avrebbe potuto andarsene, adesso. Rabbri-vidì per il cattivo odore e l'atmosfera tetra. Aveva la sensazione che la stanza si richiudesse su di lei. «Sicura che non le serve un medico?»

«Sicura, grazie. Lo so qual è il mio problema, cara.» Le comparve sulle labbra un sorrisetto furbo.

«Be', allora temo di dover andare. Devo scrivere un pezzo sulla cerimonia.»

«Sei una giornalista?» L'accento dell'anziana signora, ora che aveva recuperato la voce, era raffinato e tipicamente inglese.

«Sì, lavoro per il *Morning Mail*. Sono un'apprendista, per il momento.»

«Come ti chiami, cara?»

«Joanna Haslam.» Indicò le scatole. «Si trasferisce?»

«Immagino si possa dire in questo modo, sì.» Guardava un punto in lontananza, aveva la testa altrove. «Non resterò qui ancora a lungo. Forse è giusto che finisca così...»

«Che intende? La prego, se è malata lasci che la porti in ospedale.»

«No, no. Per questo ormai è troppo tardi. Ora via, cara, torna alla tua vita. Addio.» La vecchietta chiuse gli occhi. Joanna

rimase a guardarla finché, pochi secondi dopo, udì un lieve russare.

Si sentiva terribilmente in colpa, ma non riusciva più a sostenere l'atmosfera di quella stanza. Uscì in silenzio e risalì sul taxi.

La commemorazione era terminata quando fece ritorno a Covent Garden. La limousine della famiglia Harrison non c'era più, restavano soltanto alcuni membri della congregazione che ancora conversavano a gruppetti. Joanna, distrutta, riuscì a scribacchiare solo un paio di citazioni raccolte qua e là, poi si arrese e chiamò un taxi. Era stata davvero una pessima giornata.

Il campanello suonò ripetutamente. Il rumore penetrava senza pietà la testa già dolente di Joanna.

«Ooh, Dio» gemette, quando si rese conto che chiunque fosse alla porta non aveva intenzione di andarsene.

*Matthew...?*

Per un attimo fu felice, ma il suo umore crollò quasi istantaneamente. Matthew stava senz'altro brindando alla ritrovata libertà con un bicchiere di champagne, da qualche parte in un letto insieme a Samantha.

«Va' via» mugolò, soffiandosi il naso sulla vecchia maglietta del suo ex. Per qualche ragione, quel gesto la fece sentire meglio.

Il campanello suonò di nuovo.

«Che palle, che palle, che palle!»

Joanna cedette, scivolò giù dal letto e andò ad aprire la porta, barcollando.

«Ma ciao, gattina sexy» disse Simon, sorridendo. «Ti trovo proprio male.»

«Grazie» borbottò lei, sostenendosi allo stipite della porta.

«Vieni qui.»

Un paio di braccia familiari, confortanti, la strinsero. Joanna era alta, ma Simon era un metro e novanta ed era uno dei pochi uomini in grado di farla sentire piccola e fragile.

«Ho sentito i tuoi messaggi soltanto ieri sera, sono tornato tardi. Mi dispiace non aver potuto giocare alla zietta premurosa.»

«Tranquillo» mormorò lei, tirando su col naso.

«Entriamo, prima che ci si congelino i vestiti addosso, eh?» Simon si chiuse la porta alle spalle, sempre sostenendo Joanna con un braccio, e la accompagnò nel piccolo soggiorno. «Gesù, se fa freddo qui dentro.»

«Scusa, sono rimasta a letto tutto il giorno. Ho un'influenza terribile.»

«A me non sembra» scherzò lui. «Forza, sediamoci.»

Simon tolse dal divano dei vecchi giornali, libri e confezioni di cibo istantaneo semicongelate, e Joanna si lasciò cadere sulla stoffa verde lime. Aveva comprato quello scomodo divano solo perché a Matthew piaceva il colore, e da allora non c'era stato giorno che non si fosse pentita di averlo fatto. Ogni volta che andava da lei, il suo ex si sedeva sempre sulla vecchia poltrona di pelle di sua nonna. *Ingrato bastardo*, pensò.

«Non ti vedo bene, Jo.»

«Già. Matthew mi ha scaricata, e come se non bastasse stamani Alec mi ha spedita a occuparmi di una commemorazione, quando in teoria sarebbe stato il mio giorno libero. Mi sono ritrovata a Marylebone High Street con una vecchietta strampalata che vive in una stanza piena di scatole.»

«Bene. Io invece ero a Whitehall, e la cosa più entusiasmante che mi è successa oggi è stato ricevere un panino con un'imbottitura diversa.»

Joanna non riuscì a sorridere, per quanto lui si sforzasse di rallegrare la situazione.

Simon le si sedette accanto e le prese le mani. «Mi dispiace tanto, Jo, davvero.»

«Grazie.»

«Con Matthew è finita per sempre o credi che sia solo un intoppo sulla via della felicità eterna?»

«È finita, Simon. Ha un'altra.»

«Vuoi che gliela faccia pagare? Ti farebbe sentire meglio?»

«Sarebbe bello, ma in realtà non credo mi tirerebbe su.»

Joanna si portò le mani al viso e si asciugò le lacrime. «La cosa peggiore è che in questi casi si dovrebbe reagire in maniera dignitosa. Se la gente ti chiede come stai, devi fare spallucce e dire una cosa del tipo “Benissimo, grazie. Non era una storia importante, e il fatto che se ne sia andato è la cosa migliore che mi sia mai accaduta. Ora ho più tempo per me e per i miei amici, e ho anche cominciato a intrecciare cesti di vimini!”. Ma sono tutte stronzate. Camminerei sui carboni ardenti se servisse a farlo tornare da me, se servisse a far tornare normale la mia vita. Io... io lo amo, ho bisogno di lui. È mio... appartiene a me.»

Simon la abbracciò, mentre singhiozzava. Le accarezzò delicatamente i capelli e rimase ad ascoltare tutte le parole di sconforto, dolore e confusione che aveva da dire. Quando Joanna non ebbe più lacrime da versare, si alzò. «Accendi il fuoco, mentre io metto su l'acqua per il tè.»

Joanna accese il caminetto a gas e seguì Simon nel cucinotto. Si sedette pesantemente al tavolino di formica sistemato in un angolo, dove lei e Matthew avevano condiviso innumerevoli brunch domenicali e cenette a lume di candela. Mentre Simon preparava il tè, Joanna guardò la fila di barattoli sul piano di lavoro.

«Mi hanno sempre fatto schifo i pomodorini secchi» disse. «Matthew li adorava.»

«Be'.» Simon prese il barattolo e lo rovesciò nella pattumiera. «Primo passo per uscirne. Ecco fatto.»

«A dire la verità, ora che ci penso, a Matthew piacevano parecchie cose che io fingevo soltanto di apprezzare.» Joanna si appoggiò il mento sulla mano.

«Tipo?»

«Oh, tipo andare a vedere strani film intellettuali di produzione straniera la domenica, al Lumière, quando magari avrei preferito restare a casa a guardare qualche serie televisiva. La musica, poi... la classica mi piace, ma a piccole dosi; lui invece non mi faceva mai ascoltare i miei dischi degli ABBA o dei Take That.»

«Odio ammetterlo, ma su questo sono d'accordo con lui» disse Simon ridacchiando e versando l'acqua bollente nelle tazze. «Se devo essere sincero, ho sempre avuto la sensazione che Matthew aspirasse a diventare la persona che *credeva* di dover essere.»

«Hai ragione» rispose Joanna, sospirando. «Per lui non ero abbastanza. Ma sono così, la noiosa ordinaria ragazza della classe media nata e cresciuta nello Yorkshire.»

«Ti garantisco che l'unica cosa che non si può dire di te è che tu sia ordinaria. O noiosa. Con i piedi per terra, magari, ma è una qualità, non certo un difetto. Tieni.» Le porse una tazza di tè. «Scongeliamoci davanti al fuoco.»

Joanna si sedette sul pavimento tra le ginocchia di Simon e bevve il suo tè. «Dio, Simon, il pensiero di dovermi rimettere a cercare qualcuno mi distrugge. Ho ventisette anni, sono troppo vecchia per ricominciare da capo.»

«Sì, è vero, sei una cariatide, puzzi già di morto.»

Joanna gli diede uno schiaffo sul polpaccio. «Non prenderla alla leggera, impiegherò una vita a riabituarmi a essere single.»

«Il problema di noi umani è che temiamo il cambiamento, in qualunque modo si presenti. Sono convinto che sia per que-

sto che molti restano insieme anche se non si amano, anche se starebbero molto meglio da soli.»

«Forse hai ragione. Guarda me, ad esempio, che ho mangiato pomodorini secchi per anni! A proposito di dolci metà, hai notizie della tua Sarah?»

«Mi ha mandato una cartolina da Wellington, la settimana scorsa. Pare che stia imparando ad andare in barca a vela. Be', è già passato un anno. Comunque, torna dalla Nuova Zelanda a febbraio, mancano solo poche settimane ormai.»

«Sei stato un grande ad aspettarla.» Joanna gli sorrise.

«“Se ami qualcuno, lascialo libero”, non è così che si dice? Per come la vedo io, se mi vorrà ancora, sarà la prova che il nostro amore è vero e profondo.»

«Non farci troppo la bocca. Anch'io pensavo che quello che avevo con Matthew fosse un amore “vero e profondo”.»

«Grazie del supporto.» Simon inarcò un sopracciglio. «E dà, hai la tua carriera, una casa, e poi hai me. Sei una guerriera, Jo. Riuscirai a venirne fuori, aspetta e vedrai.»

«Sì, se avessi ancora un lavoro. Il pezzo che ho mandato sulla cerimonia in memoria di sir James Harrison faceva schifo. Tra la storia di Matthew, l'influenza e poi quella vecchietta...»

«Hai detto che viveva in una casa piena di scatole? Sicura che non sia stata un'allucinazione?»

«Sì. Ha detto che non le resta molto tempo, che era inutile disfare gli scatoloni.» Joanna si morse il labbro. «C'era una puzza, lì dentro... si diventa tutti così da vecchi? Mi era venuta la depressione; me ne stavo lì in quella stanza a pensare che, se dobbiamo finire in quel modo, non ha senso darsi tanto da fare, no?»

«Sarà stata una di quelle eccentriche fuori di testa che vivono in una discarica e hanno milioni di sterline in banca. O nelle scatole. Avresti dovuto controllare.»

«Stava benissimo mentre eravamo in chiesa, poi è arrivato un vecchio su una sedia a rotelle, che è venuto a sedersi accanto a noi durante la funzione, ed è impazzita.»

«Forse era l'ex marito. Forse i milioni nascosti nelle scatole sono i suoi.» Simon rise. «Comunque, senti, ora devo andare. Ho del lavoro da sbrigare entro domani.»

Joanna lo accompagnò alla porta e lasciò che la stringesse in un abbraccio. «Grazie di tutto.» Gli diede un bacio sulla guancia.

«Quando vuoi. Ci sono sempre se hai bisogno, lo sai. Ti chiamo domani dal lavoro. Ciao, "Butch".»

«'Notte, "Sundance".»

Joanna chiuse la porta e tornò in soggiorno. Si sentiva meglio, Simon sapeva sempre come tirarla su. Erano amici da una vita, abitava nella fattoria vicina alla sua, nello Yorkshire, e anche se era un paio d'anni più grande di lei, in un ambiente isolato come quello avevano passato tutta l'infanzia insieme. Joanna era figlia unica e un vero maschiaccio, perciò la compagnia di Simon le era piaciuta sin da subito. Lui le aveva insegnato ad arrampicarsi sugli alberi, a giocare a calcio e a cricket. Durante le lunghe vacanze estive cavalcavano i loro pony nella brughiera, e giocavano a cowboy e indiani. Quelle erano le uniche occasioni in cui litigavano, perché Simon pretendeva sempre che fosse lei a morire.

«Gioco mio, regole mie» le diceva con fare prepotente, e un grosso cappello da cowboy in testa. E dopo essersi inseguiti a lungo, ogni volta lui la raggiungeva e la faceva fuori.

«*Bang, bang!* Sei morta!» gridava, puntandole contro la pistola giocattolo, e lei barcollava e cadeva sull'erba, rotolandosi in finta agonia fino a morire.

A tredici anni Simon era andato a scuola lontano da casa e avevano cominciato a vedersi meno. Erano sempre molto amici



e si frequentavano ogni giorno durante le vacanze, ma entrambi si erano fatti nuovi amici ed erano cresciuti. Quando Simon era entrato al Trinity College, a Cambridge, avevano festeggiato con una bottiglia di champagne, e avevano fatto altrettanto due anni dopo, quando Joanna era entrata alla Durham University per studiare letteratura.

A quel punto le loro vite avevano preso direzioni diverse. A Cambridge Simon aveva conosciuto Sarah, mentre Joanna aveva incontrato Matthew. La loro amicizia era rifiorita quando si erano rivisti a Londra, scoprendo di abitare per puro caso a dieci minuti di distanza l'uno dall'altro.

Joanna sapeva che a Matthew non era mai piaciuto Simon. Oltre a essere fisicamente molto più grosso di lui, Simon aveva ottenuto un posto importante nel campo del servizio civile, una volta finita l'università. Diceva sempre con modestia che si trattava soltanto di un lavoro d'ufficio a Whitehall, ma in realtà quel posto gli aveva permesso di comprarsi subito un'auto e un appartamento su a Highgate Hill. Matthew, invece, per un paio d'anni aveva dovuto fare da galoppino in un'agenzia pubblicitaria, prima che gli venisse offerto un posto come apprendista, e uno stipendio con cui poteva permettersi soltanto un monolocale ammuffito a Stratford.

*Forse, pensò Joanna all'improvviso, Matthew spera che il ruolo di Samantha nella sua agenzia possa aiutarlo a far decollare la carriera...*

Scosse la testa. Si rifiutava di pensare ancora a lui, per quella sera. Strinse i denti, determinata, mise un disco di Alanis Morissette e alzò il volume. *Al diavolo i vicini*, si disse, mentre andava a prepararsi un bel bagno caldo. Impegnata com'era a cantare *You Learn* a squarciagola, con la sua voce rauca, Joanna non sentì i passi sul breve vialetto che conduceva alla porta d'in-

gresso, né vide il volto che sbirciò dalla finestra del soggiorno. Uscì dal bagno che i passi si erano già allontanati.

Sentendosi pulita e più tranquilla, Joanna si preparò un panino al formaggio, chiuse le tende in soggiorno e si sedette davanti al fuoco per scaldarsi i piedi. E all'improvviso provò una punta di ottimismo per il futuro. Poco prima aveva detto a Simon cose all'apparenza frivole, ma c'era un fondo di verità in ciascuna di esse. Lei e Matthew avevano davvero poco in comune. Ora era di nuovo libera, non doveva compiacere nessuno se non se stessa e non avrebbe più dovuto mettere i suoi sentimenti in secondo piano. Era la sua vita, maledizione, e Matthew non gliel'avrebbe rovinata.

Prima che il ritrovato buonumore potesse di nuovo abbandonarla, Joanna prese un paio di pasticche di paracetamolo e se ne andò a letto.

«Ciao, amore.» Lo abbracciò forte, respirando il suo profumo familiare.

«Ciao, mamma.» Il ragazzino si abbandonò al suo abbraccio per qualche secondo, poi si staccò, scrutando il viso della madre alla ricerca di un qualche motivo di preoccupazione.

Zoe Harrison si schiarì la voce e ricacciò indietro le lacrime. Questo momento non era mai facile, a prescindere da quante volte lo visse. Non voleva piangere davanti a Jamie e ai suoi amici, così sfoderò un sorriso coraggioso. «Verrò tra due settimane, ce ne andremo a pranzo insieme. Porta anche Hugo, se gli va.»

«Certo.» Jamie era a disagio accanto all'auto, e Zoe capì di doversene andare. Non riuscì a resistere, però, e allungò una mano per togliere dal viso del figlio una ciocca di capelli biondi. Lui alzò gli occhi al cielo e, per un attimo, tornò a essere il bambino che ricordava, non il giovanotto serio che stava diventando. Nel vederlo con l'uniforme blu, la cravatta ben annodata come gli aveva insegnato James, Zoe provò un profondo orgoglio.

«D'accordo, amore, adesso vado. Chiamami se ti serve qualcosa. O anche solo per fare due chiacchiere.»

«Va bene, mamma.»

Zoe si rimise al volante dell'auto, chiuse la portiera e accese il motore. Tirò giù il finestrino.

«Ti voglio bene. Fai il bravo, ricordati di mettere la canottiera e di non lasciare in giro i calzettoni da rugby bagnati.»

Jamie diventò tutto rosso. «Sì, mamma. Ciao!»

«Ciao.»

Zoe si avventurò nel traffico, guardando nello specchietto retrovisore suo figlio che la salutava con la mano. Alla prima curva, Jamie scomparve dalla sua vista. Zoe si asciugò le lacrime con un movimento brusco e frugò nella tasca del cappotto alla ricerca di un fazzoletto. Per l'ennesima volta si ripeté che in occasioni del genere soffriva più lei di Jamie. Specialmente ora che James se n'era andato.

Seguendo le indicazioni per l'autostrada, direzione Londra, si chiese ancora una volta se non avesse sbagliato a spedire un bambino di dieci anni in un collegio lontano da casa, e per di più a poche settimane dalla tragica scomparsa dell'amato bisnonno. Ma a Jamie quella scuola piaceva, adorava i suoi compagni e la sua routine, tutte cose che lei non era in grado di dargli. Stava sbocciando, e diventava sempre più indipendente.

L'aveva detto perfino il nonno Charles quando Zoe lo aveva accompagnato all'aeroporto di Heathrow, il giorno precedente. Il fardello della morte del padre gravava visibilmente su di lui, e Zoe si era accorta che il suo bel viso abbronzato cominciava inesorabilmente a mostrare i segni del tempo.

«Sei stata bravissima, cara, dovreesti essere fiera di te. E di tuo figlio» le aveva detto all'orecchio mentre la abbracciava per salutarla. «Porta Jamie a Los Angeles, durante le vacanze. Non passiamo abbastanza tempo insieme. Mi manchi.»

«Mi manchi anche tu, papà» aveva detto Zoe, ed era rimasta lì impalata, vagamente scossa, a guardarlo attraversare i controlli di sicurezza. Era raro che suo padre la elogiasse. O che lodasse il nipote.

Si ricordava di quando, a diciotto anni, si era ritrovata incinta. Le era quasi venuto un colpo per la sorpresa e la tristezza. Aveva appena finito la scuola, era entrata all'università e anche solo l'idea di avere un figlio le appariva oltremodo ridicola. Eppure, superata la barriera di rabbia innalzata dal padre, e i giudizi delle amiche, nel profondo del suo cuore Zoe aveva capito che il bambino che cresceva dentro di lei doveva nascere. Jamie era il prodotto dell'amore, un dono speciale, magico. Un amore dal quale, dopo dieci anni, non si era ancora ripresa del tutto.

Zoe si mise in coda dietro le altre auto dirette a Londra, mentre le parole che suo padre le aveva detto tanto tempo prima le risuonavano in testa.

«Ha intenzione di sposarti, questo tizio che ti ha incastrata? Ti avverto, Zoe, ora sei sola. È un tuo errore, tocca a te rimediare!»

*Non c'è neanche una remota possibilità, pensò tristemente.*

Soltanto James, il suo amato nonno, era rimasto tranquillo, una presenza serena e ragionevole, mentre tutti gli altri gridavano e la aggredivano in continuazione.

Zoe era sempre stata la bambina speciale di James. Da piccola non aveva idea che quel signore gentile e dalla voce profonda, che si rifiutava di farsi chiamare “nonno” perché lo faceva sentire vecchio, fosse uno dei più celebrati attori del Paese. Era cresciuta in una bella casa di Blackheath con la madre e il fratello maggiore, Marcus. I suoi avevano divorziato quando lei aveva tre anni e vedeva pochissimo il padre Charles, che si era trasferito a Los Angeles. Perciò era stato James la sua unica figura paterna. La sconclusionata casa di campagna, Haycroft House, nel Dorset, con il frutteto e le accoglienti camere da letto nell'attico, era il luogo in cui aveva vissuto i ricordi più belli della sua infanzia.

Ormai suo nonno era quasi in pensione, compariva di tanto in tanto per un cameo in qualche film per «portare a casa la pagnotta», come amava ripetere. Era sempre rimasto accanto alla nipote, specialmente da quando la madre di Zoe era morta in un incidente stradale a poche decine di metri da casa. All'epoca Zoe aveva dieci anni, Marcus quattordici. Del funerale ricordava soltanto di essersi aggrappata a lui e il suo viso rigato di lacrime, mentre ascoltavano la preghiera del parroco. La cerimonia era stata mesta, tetra. L'avevano costretta a indossare un rigido vestitino nero, col pizzo che le irritava il collo.

Charles era tornato da Los Angeles tentando di consolare un figlio e una figlia che conosceva a malapena, ma era stato James a rimettere insieme i pezzi e a starle vicino. Aveva provato a confortare anche Marcus, ma lui si era chiuso in se stesso rifiutandosi di parlare e tenendosi dentro il dolore per la perdita della madre.

Zoe era stata trascinata a Los Angeles a vivere col padre, mentre Marcus era rimasto in Inghilterra, per andare a scuola. Allora Zoe aveva avuto la sensazione di aver perso tutto – la madre, il fratello – in un colpo solo.

Quando era arrivata a casa del padre, a Bel Air, una tenuta in stile *hacienda* immersa in una calura soffocante, Zoe aveva scoperto di avere una “zia Debbie”. Zia Debbie viveva con suo padre e dormiva addirittura nel suo stesso letto. Era biondissima, voluttuosa e per nulla felice di veder comparire una figliastra dal nulla.

L'avevano spedita a scuola a Beverly Hills e lei aveva detestato ogni minuto trascorso lì dentro. Il padre lo vedeva a malapena, era troppo impegnato a farsi largo come regista nell'industria cinematografica. Però aveva avuto un assaggio delle doti di Debbie come madre di famiglia: cene davanti alla TV e cartoni

animati il resto del tempo. Le mancavano da morire le stagioni inglesi e detestava il caldo di Los Angeles, la parlata sguaiata dei suoi abitanti. Scriveva lunghe lettere al nonno, in cui lo implorava di portarla via da lì, di farla vivere con lui a Haycroft House, e tentava di convincerlo che era in grado di badare a se stessa. Non gli avrebbe creato alcun problema, bastava che la lasciasse tornare a casa.

Sei mesi dopo l'arrivo di Zoe a Los Angeles, sul vialetto era comparso un taxi. Ne era sceso James, sfoggiando un raffinato cappello Panama e un sorriso radioso. Zoe ricordava ancora la gioia che aveva provato nel correrle incontro per gettarsi tra le sue braccia. Il suo protettore era arrivato a salvarla! La zia Debbie era stata costretta a starsene in piscina, in disparte, e Zoe aveva riversato sul nonno tutte le ansie legate a quel brutto periodo. James aveva dunque telefonato al figlio, e Charles, che all'epoca stava girando in Messico, aveva acconsentito a lasciare che la riportasse con sé in Inghilterra.

Durante il lungo volo verso casa, Zoe era felicissima e stringeva forte la mano del nonno. Si era appoggiata alla sua spalla e aveva capito di voler stare con lui, ovunque andasse.

Quella della scuola nel Dorset era stata un'esperienza positiva. James accoglieva sempre con piacere le amiche di Zoe, nella casa di Londra o a Haycroft House. Solo quando si era accorta della faccia che facevano i genitori dei suoi compagni di classe nello stringere la mano al grande James Harrison, Zoe aveva compreso quanto fosse famoso suo nonno. Mano a mano che cresceva, James le aveva trasmesso il suo amore per Shakespeare, Ibsen e Wilde. Andavano spesso a teatro, al Barbican, al National Theatre o all'Old Vic. Dormivano nella maestosa residenza londinese di Welbeck Street, poi trascorrevano le domeniche davanti al caminetto a rileggere il copione dell'opera.

Quando aveva compiuto diciassette anni, Zoe aveva capito di voler fare l'attrice. James si era procurato i programmi e i dépliant di tutte le scuole specializzate d'Inghilterra e li avevano letti insieme, soppesando pro e contro, finché non avevano deciso che Zoe avrebbe dovuto prima prendere la laurea in letteratura, e solo dopo, a ventuno anni, frequentare la scuola di recitazione.

«Non soltanto studierai i testi classici, cosa che ti permetterà di recitare con più profondità, ma sarai anche più matura quando finalmente inizierai i corsi teatrali. E in ogni caso, una laurea ti offre sempre un piano B.»

«Credi che non ce la farò come attrice?» aveva chiesto Zoe, atterrita.

«No, mia cara, certo che no. Sei mia nipote» aveva risposto lui ridacchiando. «Ma sei così bella che senza una laurea non ti prenderebbero mai sul serio.»

Avevano concordato di fare domanda a Oxford, qualora il risultato degli esami finali fosse stato soddisfacente.

E poi si era innamorata. Proprio nel bel mezzo della preparazione agli esami.

Quattro mesi più tardi, era incinta e la sua vita era distrutta. Il suo futuro, così accuratamente pianificato, era stato gettato alle ortiche.

Confusa e incerta su come avrebbe reagito il nonno, Zoe aveva confessato tutto all'improvviso, una sera a cena. James era lievemente impallidito, ma aveva annuito con calma e le aveva chiesto che intenzioni avesse in proposito. Lei era scoppiata a piangere. La situazione era così brutta, così complicata, che non riusciva neanche a dire la verità al suo amato nonno.

Per tutta la settimana in cui Charles era rimasto a Londra con Debbie alle calcagna, gridandole contro, dandole dell'idiota



ed esigendo di sapere chi fosse il padre, James era rimasto al suo fianco, per darle la forza e il coraggio necessari a prendere la decisione di tenere il bambino. E non le aveva chiesto mai, neanche una volta, chi l'avesse messa incinta. Né le aveva chiesto del viaggio a Londra, dal quale Zoe era tornata esausta e bianca come un cadavere. L'aveva stretta forte tra le braccia davanti alla stazione di Salisbury, e nient'altro.

Se non fosse stato per il suo amore, il suo sostegno e la sua fiducia in lei, non ce l'avrebbe mai fatta.

Alla nascita di Jamie, Zoe aveva visto gli occhi azzurri del nonno riempirsi di lacrime davanti al pronipote. Il travaglio era stato talmente rapido che Zoe non aveva fatto neanche in tempo ad andare in ospedale. Jamie era nato nella casa del bisnonno, nel suo letto a baldacchino, con l'aiuto di un'ostetrica del posto. James aveva stretto tra le mani il suo minuscolo pronipote mentre Zoe riposava, ansimante e sudata.

«Benvenuto al mondo, piccolino» gli aveva sussurrato, poi l'aveva baciato piano sulla fronte.

In quel momento Zoe aveva deciso di chiamarlo come lui.

Se il legame si fosse formato allora, o nelle settimane successive in cui lei e il nonno avevano fatto a turno per alzarsi di notte a confortare il piccolo Jamie, Zoe non lo sapeva. James era stato sia un padre che un amico per suo figlio, aveva trascorso con lui molto tempo, animato da un'inesauribile energia. Quando tornava a casa, Zoe li trovava nel frutteto a giocare a calcio. Il nonno lo portava a fare escursioni sui sentieri del Dorset, gli insegnava i nomi dei fiori che crescevano nelle siepi e nei magnifici prati di campagna. Peonie, lavanda e salvia. E a metà luglio, il profumo delle rose preferite di James arrivava fino alla finestra della sua stanza.

Era stato un periodo bellissimo, che Zoe si era goduta appie-

no con il figlio e il nonno. Suo padre era al culmine della fama, aveva appena vinto un Oscar, e si sentivano pochissimo. Zoe si sforzava di non prendersela, ma l'invisibile legame tra loro continuava a esistere e a stringerle il cuore, come era successo il giorno prima all'aeroporto, quando l'aveva abbracciata e le aveva detto che gli mancava.

*Sta invecchiando anche lui...*, pensò, imboccando la rotonda appena uscita dall'autostrada.

Quando Jamie aveva tre anni, era stato James a convincere Zoe a iscriversi alla scuola di recitazione. «Se ti prendono, potremo vivere tutti e tre in Welbeck Street» aveva detto. «Tra un po' Jamie inizierà ad andare alla scuola materna, gli farà bene socializzare.»

«Tanto non mi prendono» aveva borbottato lei, anche se alla fine aveva accettato di fare domanda alla Royal Academy of Dramatic Art, un istituto che avrebbe potuto raggiungere in bicicletta da Welbeck Street.

E invece l'avevano presa, e con l'aiuto di una ragazza alla pari francese, che andava a prendere Jamie alla scuola materna e preparava il pranzo per lui e per James, Zoe era riuscita a portare a termine i tre anni di corso.

Il nonno a quel punto aveva convocato il suo agente e una serie di amici registi, portandoli tutti allo spettacolo del diploma – «Mia cara, il mondo si basa sulle conoscenze, che tu sia un attore o un macellaio!». Neanche il tempo di diplomarsi, che aveva trovato un agente e una partecina in un film per la TV. Ormai Jamie andava a scuola e la carriera di Zoe come attrice era decollata, sebbene, con sua grande delusione, a darle da mangiare non fosse il palcoscenico, il suo primo amore, bensì lo schermo.

«Mia cara ragazza, la vuoi smettere di lamentarti?» l'aveva

rimproverata James, quando era tornata a casa da un infruttuoso pomeriggio di riprese in esterna nell'East London. Aveva piovuto tutto il giorno e non erano riusciti a girare neanche una scena. «Hai un lavoro, il che è più di quanto possano dire molti giovani attori. La Royal Shakespeare Society arriverà, promesso.»

Zoe si rese conto di aver deliberatamente scelto di ignorare il declino del nonno, iniziato all'incirca in quel periodo e durato tre anni. Era stato soltanto quando James aveva iniziato a fare smorfie di dolore, che aveva insistito perché si facesse visitare da un medico.

Gli avevano diagnosticato un cancro all'intestino in stadio avanzato, già in metastasi nel fegato e nel colon. Per via dell'età e della sua fragilità, la chemioterapia era stata esclusa. Il medico aveva consigliato una cura palliativa, per permettergli di trascorrere il poco tempo che gli restava in uno stato d'animo decente, senza flebo e tubi a tormentarlo. Avrebbero provveduto a fornire ogni attrezzatura, tuttavia, qualora le condizioni di James fossero peggiorate.

A Zoe tornarono le lacrime agli occhi al pensiero di entrare nella casa vuota di Welbeck Street, una dimora che fino a due mesi prima era permeata dal piacevole aroma del tabacco Old Holborn che James aveva continuato a fumare di nascosto fino al giorno della sua morte. Negli ultimi mesi era stato molto male, aveva iniziato a perdere la vista e l'udito, e le sue ossa di novantacinquenne imploravano l'eterno riposo. Ciò nonostante il suo carisma, il suo senso dell'umorismo e la sua forza vitale non erano spariti.

L'estate precedente Zoe aveva preso la straziante decisione di mandare Jamie a scuola lontano da casa, per il suo bene. Non voleva certo costringerlo a vedere l'adorato bisnonno peggio-

rare ogni giorno di più. Avevano un legame profondo, e Zoe sapeva di doverlo abituare a una vita senza “James Grande”, come lo chiamava il bambino... Con delicatezza, meno bruscamente possibile. Jamie non si accorgeva delle rughe sempre più profonde sul viso del bisnonno, né di come gli tremavano le mani mentre giocavano a carte, né del fatto che si addormentava sulla poltrona subito dopo pranzo e si svegliava soltanto a pomeriggio inoltrato.

Quindi, a settembre, Jamie era andato a scuola, e per fortuna si era ambientato alla perfezione, mentre Zoe aveva messo in pausa la propria carriera cinematografica per accudire il nonno, diventato ormai incredibilmente fragile.

In una triste sera di novembre, James le aveva preso la mano mentre portava via la tazza di tè vuota. «Dov'è Jamie?»

«A scuola.»

«Può tornare a casa, questo fine settimana? Devo vederlo.»

«James, non credo che sia una buona idea.»

«È un ragazzino vispo, più di tanti della sua età. Lo sapevo di non essere immortale, era chiaro che non l'avrei visto diventare adulto. L'ho già preparato alla mia imminente dipartita.»

«Capisco.» Anche la sua mano, come quella del nonno, aveva cominciato a tremare.

«Puoi dirgli di tornare? Devo vederlo. Presto.»

«Va bene.»

Con riluttanza, Zoe era andata a prenderlo a scuola, quel fine settimana. Durante il tragitto gli aveva parlato delle condizioni di James Grande. Lui aveva annuito, con i capelli sugli occhi e un'espressione guardinga. «Lo so. Me l'ha detto lo scorso semestre e mi ha anche detto che mi avrebbe chiamato quando sarebbe giunta... l'ora.»

Arrivati a casa, Jamie era corso di sopra per vedere il bisnon-

no e Zoe era rimasta in cucina, preoccupata della reazione del suo amato figlio di fronte alle condizioni di James.

Quella sera, mentre cenavano insieme nella stanza del vecchio, Zoe si era resa conto che James sembrava migliorato. Per il resto del fine settimana Jamie non era praticamente più uscito dalla camera del bisnonno e, quando era salita a dirgli che dovevano tornare a scuola, James aveva spalancato le braccia per accogliere il pronipote.

«Addio, caro ragazzo. Prenditi cura di te. E di tua madre.»

«Sì. Ti voglio bene!» Jamie aveva abbracciato James Grande con l'abbandono tipico dei bambini.

Non avevano parlato molto durante il viaggio di ritorno nel Berkshire, ma appena arrivati nel parcheggio della scuola, Jamie aveva finalmente aperto bocca: «Non lo rivedrò mai più, vero? Se ne andrà presto, mi ha detto».

Zoe si era girata e l'aveva guardato in faccia. «Mi dispiace molto, amore.»

«Non preoccuparti, mamma. Capisco.»

E con un cenno di saluto, scomparve in camera sua.

Meno di una settimana dopo, sir James Harrison era morto.

Zoe accostò al marciapiede in Welbeck Street, scese dall'auto e guardò la casa. Ora toccava a lei occuparsene. L'edificio di mattoni rossi, a dispetto dell'elegante facciata vittoriana, si ergeva maestoso da più di duecento anni e gli stipiti delle alte finestre, ormai rovinati, avevano bisogno di una buona mano di vernice. A differenza delle case vicine, aveva le pareti esterne leggermente curve, somigliava a un pancione gonfio, ed era alta cinque piani. Le finestre dell'attico sembravano osservarla dall'alto. Zoe salì le scale antistanti il portone d'ingresso ed entrò, raccogliendo la posta dallo zerbino. Il respiro si conden-

sò nell'aria fredda della casa e Zoe rabbrivìdi, rimpiangendo il confortante e relativo isolamento di Haycroft House. Tuttavia c'era del lavoro da fare. Appena prima di morire, James l'aveva fortemente incoraggiata ad accettare la parte della protagonista nel remake cinematografico di *Tess dei d'Urberville*, diretto da Mike Winter, una giovane promessa del cinema britannico. Lei gli aveva messo a disposizione la sceneggiatura per non farlo annoiare, costretto com'era a casa dalla malattia. Era solo uno dei tanti copioni che riceveva ogni settimana, e non si aspettava certo che lo leggesse.

Invece non solo James l'aveva letto, ma ne era rimasto entusiasta. «Una parte come quella di Tess non capita tutti i giorni, e la sceneggiatura è spettacolare. Ti consiglio vivamente di accettare, cara ragazza. Diventerai la stella che meriti di essere.»

Non c'era stato bisogno che dicesse altro. Gliel'aveva letto negli occhi, era la sua ultima richiesta prima di andarsene.

Senza togliersi il cappotto, Zoe percorse il corridoio e accese il termostato. Udì la vecchia caldaia rianimarsi con un forte rumore e pregò che durante l'inverno l'acqua non si fosse congelata nei tubi. Entrò in cucina, dove trovò bicchieri di vino e posacenere pieni sparpagliati dappertutto dopo la veglia che si era sentita obbligata a organizzare il giorno precedente, per la commemorazione. In quell'occasione aveva perfezionato l'espressione di gratitudine necessaria ad accogliere gli ospiti, giunti da lei per porgere i loro omaggi e deliziarla con aneddoti legati al nonno.

Mentre svuotava di malavoglia i posacenere nel cestino stracolmo, pensò che i soldi che avrebbe guadagnato interpretando Tess sarebbero finiti tutti nella ristrutturazione di quella vecchia casa. Soltanto la cucina era in uno stato pietoso, figurarsi il resto.

Sul piano di lavoro, la segreteria telefonica lampeggiava incessantemente. Zoe premette PLAY.

«Zoe? Zoeeeee? Va be', non ci sei. Chiamami a casa. Subito! Dico davvero, è urgente.»

Zoe fece una smorfia nell'udire la voce strascicata del fratello. Il giorno prima, in chiesa, era inorridita vedendo in che condizioni si era presentato. Neppure la cravatta si era messo! E poi era scappato dalla veglia senza neanche salutare. Marcus era offeso a morte, però...

Subito dopo la morte di James, lei, Marcus e il padre erano andati dal notaio per la lettura del testamento. Sir James Harrison aveva deciso di lasciare quasi tutto, compresa Haycroft House, in un fondo per Jamie in attesa che compisse ventuno anni. Aveva stipulato anche una polizza assicurativa, che sarebbe bastata a pagare le rette scolastiche fino alla fine dell'università. La casa di Welbeck Street l'aveva lasciata a Zoe, insieme ai suoi cimeli teatrali – talmente tanti da riempire l'attico di Haycroft House. Tuttavia non le aveva lasciato denaro; Zoe aveva capito perché: voleva che continuasse “ad avere fame”, che puntasse a proseguire nella carriera di attrice. Poi c'erano dei soldi, messi in un fondo a parte, destinati a istituire la borsa di studio “in memoria di Sir James Harrison”. Sarebbe stata assegnata a due giovani di talento sprovvisti di mezzi per pagarsi la scuola di recitazione. James aveva lasciato scritto che fossero Charles e Zoe a organizzare la cosa.

A Marcus aveva lasciato centomila sterline, “spiccioli insignificanti”, secondo lui. Dopo la lettura del testamento, Zoe aveva percepito la delusione del fratello, l'aveva quasi sentita crepitare come una scarica elettrica.

Accese il fuoco sotto il bollitore, valutando se richiamare Marcus. Era improbabile che l'avrebbe ricontattata lui, ubriaco

com'era. Tuttavia, per egoista ed egocentrico che fosse, Zoe gli voleva bene. Ricordava sempre con affetto l'infanzia trascorsa insieme, la sua gentilezza, la sua dolcezza. A dispetto del recente atteggiamento, era certa che Marcus fosse una brava persona, colpevole soltanto di innamorarsi sempre della donna sbagliata e di non essere affatto tagliato per gli affari. Una combinazione letale, che ogni volta lo lasciava in bolletta e col morale sotto i tacchi.

Dopo l'università Marcus era andato a stare dal padre a Los Angeles, per tentare la carriera di produttore cinematografico. A quanto James e suo padre le avevano detto, non gli era andata un granché bene. In dieci anni a Los Angeles, Marcus aveva visto andare in fumo un progetto dopo l'altro, cosa che aveva scoraggiato sia lui che il padre, che ci metteva i soldi. Marcus non aveva più il becco di un quattrino.

«Il problema di quel giovanotto è che ha il cuore al posto giusto, ma è un sognatore» aveva detto James, quando tre anni prima Marcus era tornato dall'America con la coda tra le gambe. «Questo suo nuovo progetto...» James aveva agitato in aria la sceneggiatura che gli aveva spedito il nipote sperando di farsi finanziare «è pieno di morale e politica, ma dov'è la storia?» Ovviamente aveva deciso di non tirare fuori neanche un penny.

Anche se il fratello si era dato la zappa sui piedi, Zoe non poteva fare a meno di sentirsi in colpa per l'occhio di riguardo che James aveva dimostrato nei confronti suoi e del figlio, sia in vita che in morte.

Con la tazza di tè tra le mani, si avventurò in soggiorno osservando la consueta mobilia di mogano, il divano sbiadito e le vecchie poltrone, ormai imbarcate dagli anni. Le pesanti tende damascate erano scolorite e piene di piccoli rattoppi verticali, come se un coltello invisibile le avesse ripetutamente colpite.



Salendo le scale verso la sua stanza, pensò di provare a togliere la moquette ormai logora per capire se il pavimento di legno era salvabile.

Si fermò sul pianerottolo di fronte alla stanza di James. Ora che la malattia non la “abitava” più, sembrava vuota. Entrò e subito se lo immaginò seduto sul letto, con un sorriso gentile sulle labbra.

Le forze la abbandonarono all'improvviso e si lasciò scivolare a terra, rannicchiandosi contro la parete mentre il dolore che aveva dentro sfociava in strazianti singhiozzi. Non aveva ancora pianto, fino a quel momento, aveva resistito per il bene di Jamie, ma ora che era sola pianse per se stessa, per la perdita del suo vero padre, nonché migliore amico.

Sobbalzò nell'udire il campanello. Trattenne i singhiozzi, sperando che l'inopportuno visitatore se ne andasse e la lasciasse a leccarsi le ferite in pace.

Il campanello suonò ancora.

«Zoe!» Una voce familiare penetrò in casa dalla buca delle lettere. «So che ci sei, c'è la tua macchina qui fuori. Aprimi!»

«Dannazione, Marcus!» esclamò Zoe, asciugandosi le lacrime con gesto rabbioso. Corse giù per le scale, aprì la porta e trovò il fratello appoggiato al portico di pietra.

«Cristo, sorellina!» esclamò appena la vide. «Stai da schifo come me.»

«Grazie tante.»

«Posso entrare?»

«Ormai sei qui» ribatté lei, e si fece da parte per farlo passare.

Marcus entrò e si diresse subito all'armadietto degli alcolici in soggiorno, dove afferrò la bottiglia e si versò una generosa dose di whisky prima ancora che Zoe avesse chiuso la porta.

«Volevo chiederti come stavi, ma lo vedo da solo» disse, buttandosi sulla poltrona di pelle lì accanto.

«Marcus, cosa vuoi? Ho tante cose da fare e...»

«Non fare finta di soffrire, dopo che il caro Jim ti ha lasciato questa casa.» Marcus allargò il braccio a indicare la stanza, col whisky che rischiava di rovesciarsi in ogni momento.

«A te ha lasciato un sacco di soldi» disse Zoe a denti stretti. «So che sei arrabbiato...»

«Sono arrabbiato eccome! Sono a un passo da far firmare a Ben MacIntyre il contratto per dirigere il mio prossimo film, ma vuole essere sicuro che abbia il capitale necessario a produrlo. Mi servono solo centomila dollari sul conto dell'azienda e scommetto che accetterà.»

«Sii paziente. Appena il testamento verrà ufficializzato, avrai i tuoi soldi.» Zoe si sedette sul divano massaggiandosi le tempie. «Non puoi chiedere un prestito?»

«Sai bene cosa pensano di me, le banche. E neanche la Marc One Films se la passa bene, a livello di reputazione. Se aspetto ancora, Ben accetterà altri lavori. Davvero, Zoe, se conoscessi questi tizi, verrebbe voglia anche a te di lavorarci insieme. Sarà il film più importante del decennio... No, del millennio...»

Zoe sospirò. Nelle ultime settimane Marcus non aveva fatto che parlarle del suo nuovo progetto.

«Dobbiamo anche cominciare a chiedere i permessi per girare in Brasile. Se solo papà mi prestasse i soldi fino all'esecuzione del testamento... ma ha detto di no.» Marcus la guardò.

«Non puoi biasimarlo, ti ha già aiutato in molte occasioni.»

«Ma questa è diversa, sarà la svolta, Zoe, lo prometto.»

Lei esitò, sostenne il suo sguardo. Era proprio messo male e il vizio di bere stava diventando ingestibile.

«Non ho contanti, Marcus, lo sai bene.»

«Dài, Zoe! Potresti accendere un'altra ipoteca su questa casa o perfino chiedere un prestito in banca. Solo finché non avrò i soldi del testamento.»

«Basta!» Zoe sbatté forte il palmo sul bracciolo del divano. «Quando è troppo è troppo! Ma ti ascolti quando parli? Sei davvero sorpreso che James non ti abbia lasciato la casa? Sapeva benissimo che l'avresti venduta! E non sei mai andato a trovarlo quando stava male. Sono stata io a prendermi cura di lui, a volerli bene...» Si interruppe, ricacciando indietro il singhiozzo che minacciava di sfuggirle.

«Be'...» Marcus ebbe la decenza di mostrarsi pentito. Abbassò lo sguardo e bevve un sorso di whisky. «Sei sempre stata la sua preferita, vero? Io quasi non esistevo.»

«Marcus, ma che ti sta succedendo?» disse piano. «Io tengo a te, e voglio aiutarti, ma...»

«Tu non ti fidi di me. Proprio come papà e sir James. È per questo, vero?»

«Oh, Marcus, è normale, visto come ti sei comportato ultimamente. Non ti vedo sobrio da Dio solo sa quanto, e...»

«Non dirmi "oh, Marcus"! Da quando è morta la mamma, tutti a chiedersi come fare a prendersi cura della preziosa Zoe. E a me chi ci ha pensato, eh?»

«Se vuoi rivangare il passato, sei libero di farlo da solo, io non ne ho alcuna voglia.» Si alzò e indicò la porta. «Chiamami quando sarai sobrio, perché con te in queste condizioni non ci parlo.»

«Zoe...»

«Dico sul serio, Marcus. Ti voglio bene, ma devi darti una regolata.»

Lui si alzò a fatica, lasciando il bicchiere di whisky sulla moquette, e uscì dalla stanza.

«Ricordati che domani sera c'è la *première*, devi accompagnarmi!» gli gridò dietro lei.

Non ottenne risposta, e la porta d'ingresso si chiuse con un tonfo.

Zoe andò in cucina a prepararsi una camomilla, poi guardò nei pensili vuoti. Per cena avrebbe dovuto accontentarsi di un sacchetto di patatine. Frugò nella posta accumulata accanto al telefono alla ricerca dell'invito alla prima del film le cui riprese si erano concluse prima che James peggiorasse. Aprì la busta per rileggere il contenuto e scrivere i dettagli a Marcus, quando il nome in cima al foglio la colpì come un pugno.

«Oh, santo cielo» mormorò.

Un'ondata di nausea la colse e si lasciò cadere sulla poltrona.